



Pag. 153.

POLIMNIA

Tom. V.

Credeſi che Polifemo foſſe un Re di Sicilia, di cui Uliffe rapì la figliuola chiamata Elpe, coſa che fece che due de' compagni di Uliffe, i quali cadettero nelle mani del Re, foſſero meſſi a morte, ed egli ſteſſo fu perſeguitato finchè uſcì dall' Iſola. Quanto al ſuo amore per Galatea. v. *Galatea*, *Act.* Euripide ha laſciata una compoſizione intitolata il Ciclope, che non è nè Commedia, nè Tragedia, ma che tiene dell' una, e dell' altra. Queſta è la favola di Polifemo, quale l'abbiam veduta di ſopra ſecondo Omero. Lelio miſe il Ciclope di Euripide in Tragedia Italiana, e il le Grand ne fece una Franceſe nel 1722.

POLIFEMO. Omero parla di un Principe di queſto nome, ch'egli pone nel numero de' Lapiti, uguale agli Dei, dic' egli, pel ſuo valore.

POLIGONO, e Telegono due figliuoli di Proteo Re di Egitto, braviffimi nella lotta, obbligavano tutti i foreſtieri che capitavano da eſſi a batterſi con loro, e dopo di averli ſuperati, li facevano morire crudelmente. Eſſendo arrivato Ercole nelle loro terre, venne ſfidato al medefimo combattimento, e liberò il paefe da queſti due Tiranni.

POLIMNIA, o *Polinnia* una delle Muſe coſì detta a motivo della molteplicità delle canzoni (a), viene conſiderata come l'inventrice dell'armonia, laonde viene rappreſentata con una lira. Eſiodo, e molti altri la chiamano Polimnia, facendo derivare il ſuo nome da *μναομαι*, *rammemorarſi*, per farla preſedere alla memoria, e alla Storia che ne dipende. La dipingono con una corona di perle, e la mano deſtra diſteſa come un'oratore, e nella ſiniſtra un rotolo ſul quale ſi legge *Suadere perſuadere*; e in queſto caſo preſedeva alla eloquenza.

POLINICE, figliuolo di Giocasta e di Edipo, uſcì di Tebe vivente il padre, ed eſſendoſi ricovrato in Argos ſpoſò la figliuola di Adraſto. Dopo la morte

(a) *Da πολυ, molto, ed ὕμνος inno, canzone.*

te di Edipo, della quale gli diede avviso Eteocle, ritornò a Tebe, ma non avendo potuto accordarsi con suo fratello, ne uscì una seconda volta, ed aiutato poderosamente da suo suocero, fece un tentativo, il cui esito riuscì infelice. I due fratelli si ammazzarono l'un l'altro in un combattimento singolare, ma finchè si decreta la sepoltura ad Eteocle, come quello che avea combattuto per la patria, fu ordinato che il cadavere di Polinice fosse dato in preda agli uccelli per aver tirato contro la patria un'armata straniera. v. *Eteocle, Antigona, Adrasto*.

POLINNESTORE, Re di Tracia. v. *Ecuba, Iliona, Polidoro*.

POLIO, nome col quale i Tebani onoravano Apollo e significa, il bianco e il bello (a), perchè questo Dio veniva sempre rappresentato nel fiore della gioventù. Gli sacrificavano un toro, ma un giorno nella festa di questo Dio coloro, ch'erano incaricati di condurre la vittima, non per anche arrivavano e il tempo passava, ed essendo passata una carretta tirata da due buoi vicino al luogo del sacrificio per accidente, nel bisogno in cui si trovavano, fu preso un di questi buoi per immolarlo, e dopo di allora passò in uso il sacrificare un buo, ch'era stato sotto il giogo.

POLIPEMONÈ, famoso bandito soprannominato Pocruste (b) il quale assaliva tutti i passeggeri sulla strada da Eleusi ad Atene. Teseo combattè con lui, e lo uccise.

POLIPORTE, figliuolo di Piritoo e d'Ippodamia, fu uno de' Capi dell'armata Greca sotto Troja.

POLISO, una delle Iadi.

POLISSENA, figliuola di Priamo. Avendola veduta Achille in tempo di una tregua, ne divenne amante, e la fece chiedere in matrimonio ad Ettore.

II

(a) πολιος, bianco.

(b) De κρω, batto, mi getto con violenza.

Il Principe Trojano osò proporre una condizione vergognosa, di tradire il partito de' Greci, cosa che irritò molto Achille senza però diminuir punto il suo amore. Quando Priamo andò a chiedere il cadavere di suo figliuolo, condusse seco la Principessa per essere più favorevolmente ricevuto: dicefi in fatti che il Principe Greco rinnovò la sua richiesta, e promise d'andare segretamente a sposare Polissena, in presenza della sua famiglia, in un tempio d'Apollo che era fra la città, ed il campo de' Greci. Vi si portarono Paride, e Deifobo con Priamo, e Polissena, e nel mentre che Deifobo teneva Achille abbracciato, Paride l'uccise. Polissena disperata per la morte d'un Principe che essa amava, e d'esserne stata la cagione benchè innocente, si ritirò al campo de' Greci, dove fu ricevuta con onore da Agamennone; ma essendosi nascostamente partita la notte, portossi alla sepoltura del suo sposo, e si trafisse il seno.

Un'altra tradizione più comunemente seguitata, dice che Polissena fu immolata da' Greci sul sepolcro d'Achille; ed in questa maniera Euripide l'espose nella sua Tragedia di Ecuba. Dopo la presa di Troja, i Greci prima di partire fecero nuovi onori funebri ad Achille, il cui corpo era sepolto ne' campi Frigi. L'ombra dell'Eroe apparve ad essi, e disse, che se volevano avere un ritorno felice doveano immolare a' suoi Mani Polissena, che egli stesso si avea scelta. Ecuba dal canto suo ebbe un sogno che la minacciò della sua disgrazia: „ Ho veduta, dice essa, una cerva, vetta che un lupo furioso strappava dalle mie ginocchia, ed ho veduto lo spettro di Achille che ricercava in dono una Trojana: O Dei! Allontanate da mia figliuola questo cattivo presagio. „ Di fatti Ulisse andò da parte de' Greci a cercar Polissena per condurla all'altare. Polissena ad una tal nuova, non si duole che di sua madre, e computa per nulla il morire: getta uno sguardo modesto, ma sicuro sopra Ulisse, e gli dice

dice (a): „ Si vuole ch'io muoja, io desidero mo-
 „ rre: voi non udirete da me, nè voti, nè fo-
 „ spiri, io vi seguito. Nò non offenderò la mia
 „ gloria con un vile timor della morte: figliuola
 „ di Re, destinata ad un Re, colla speranza di
 „ un ineneo tanto dolce quanto illustre, simile fi-
 „ nalmente alle Dee, fuorchè nelle immortalità.
 „ Mi veggio oggidì schiava, questo solo nome mi
 „ fa desiderare la morte.... Morrò libera, e
 „ porterò la mia gloria all'Inferno. Andiamo,
 „ Ulisse, conducetemi, e sacrificateami. „

Il figliuolo di Achille prende la mano di Polif-
 sèna, la fa salir sul sepolcro, e ordina a quelli
 che circondano la vittima che se ne assicurino.
 Allora Polifèna grida „ fermatevi, o Greci, sap-
 „ piate ch'io muojo volontaria, nessuno mi si
 „ accosti ch'io vado ad incontrare il colpo fatale,
 „ e lasciatemi morir libera in nome degli Dei:
 „ essendo Regina, mi arrossirei di comparire all'
 „ inferno in qualità di schiava. „ Agamennone
 comanda che si lasci di ritener Polifèna: ella l'ode,
 e vedendosi libera, si straccia le vesti, scuopre il
 seno, e lo presenta coraggiosamente a Pirro pie-
 gando un ginocchio. Pirro tutto confuso rivol-
 ge in altra parte gli occhi, sta perplesso, poi fe-
 risce, e scorrono ruscelli di sangue.

I Greci ripieni di meraviglia pel coraggio di
 Polifèna, le innalzarono un rogo, e fecero de'
 donativi per la sua pompa funebre. Pausania par-
 lando di questa morte di Polifèna, la chiama
 azione barbara, che Omero ha creduto bene pas-
 sare sotto silenzio.

Abbiamo in Francese più Tragedie di Polifèna,
 l'ultima della quale, e la migliore è quella del
de la Fosse data nel 1696. Vi è anche un' opera
 di Polifèna di Pirro del *de la Serre*, nella quale
 Pirro ama Polifèna, ed è riamato, ma la Prin-
 ci-

(a) *Ecuba Act. 2.*

cipeffa si dà la morte per impedire l'effetto di un
 amore, che ella crede opposto al suo dovere.

POLISSENO, figliuolo di Agastene, e nipote del Re
 Augeo, comandava agli Epei nell'assedio di Tro-
 ja, e 'l suo valore lo rendeva simile agli Dei;
 dice Omero, era del sangue degli Eraclidi.

POLISA, moglie di Tlepolemo Re de' Rodj, aven-
 do ricevuta in casa sua Elena che era stata scac-
 ciata da Sparta, dopo la morte di Menelao, ed
 imputando a questa Principeffa la morte di Tle-
 polemo che era perito sotto Troja, risolvette di
 vendicarsi sopra di essa. Con questa intenzione,
 un giorno che la Principeffa era andata a lavar-
 si nel fiume, costei le mandò le due donne tra-
 vestite da furie che prefero Elena, l'attaccarono
 ad un albero, e la strangolarono. v. *Denditri*.

POLISO, Sacerdotessa d' Apollo nell' Isola di Lemno,
 eccitò tutte le donne dell' Isola ad uccider i loro
 mariti, perchè questi col pretesto della poco pro-
 prietà delle loro mogli erano andati a cercarsene
 delle altre nella Tracia.

POLITE, uno de' figliuoli di Priamo, il quale confi-
 dandosi nella leggerezza de' suoi piedi, stava in
 sentinella fuori della città per osservare quando i
 Greci lasciassero i loro vascelli, e si avanzassero
 verso Troja. Ma fu ucciso da Pirro a piè del Re
 suo padre.

POLITECNO, genero di Pandarce. v. *Pandarce*.

POLLI SACRI: la maniera più ordinaria di prender l'
 augurio consisteva nell' esaminare in qual maniera
 i Polli Sacri prendevano il grano che veniva loro
 presentato. Facevano venir questi polli dall' Iso-
 la di Negroponte, e se prendevano il grano con
 avidità, calpestandolo, ed allontanandolo quà e
 là, l' augurio era favorevole, ma se ricusavano
 di mangiare e di bere, l' auspizio era cattivo, e
 si abbandonava l' impresa, per la quale si consul-
 tavano. v. *Papirio*.

POLLUCE, era giudicato figliuolo di Giove, laddove
 suo fratello Castore, non era che figliuolo di Tin-
 daro.

dato. Quindi è che questo era mortale, in tempo che l'altro dovea godere dell'imortalità. L'amicizia che passava fra questi due fratelli seppe mettere dell'uguaglianza in due condizioni così dissimili: Polluce dimandò a Giove che anche suo fratello fosse partecipe della sua divinità, ed ottenne che l'uno farebbe fra i Dei, in tempo che l'altro farebbe fra i morti ad uno per volta: Quindi è che i due fratelli non si trovavano mai in compagnia nell'adunanza degli Dei.

Polluce, era un bravo Atleta, e superò nel combattimento del cesto Amico figliuolo di Nettuno, il più temuto fra tutti gli Atleti. v. *Amico*.

Avvegnachè questi due fratelli andassero quasi sempre del pari negli onori, e nel culto prestato loro dopo morte, ciò non ostante si trova che Polluce avea un tempio da se solo vicino alla Città di Terafne nella Laconia, oltre una fonte nel medesimo luogo, la quale gli era specialmente consecrata, e la chiamavano Polidocia, ovvero la fonte di Polluce. v. *Castore, Dioscori*.

POLVEROSO, Giove avea un tempio a Megara nell'Attica sotto il nome di Giove polveroso; apparentemente, perchè essendo questo tempio senza coperto, la statua di questo Dio dovea essere molto polverosa.

POMA d'Oro dell'orto dell'Esperidi che Atlante faceva custodire da un dragone. v. *Esperidi*. Pomo d'oro gettato dalla Discordia in mezzo alle Dee. v. *Paride*.

POMA di PINO. Queste venivano adoperate non solamente ne' misterj di Cibele, ma eziandio in quelli di Bacco, ne' suoi sacrificj, nelle Orgie, o nelle pompe, o processioni. Si offerivano ancora de' sacrificj di poma di Pino, e se ne vedevano fonte sugli altari di Cibele, di Bacco, ed anche di Esculapio. v. *Pino*.

POMONA, era una bella Ninfa, della quale tutti i Dei campestri si disputavano la conquista, perchè la





la sua abilità nel coltivar i giardini, specialmente gli alberi fruttiferi, non meno che la sua bellezza, e la sua maniera, avea ispirato in essi questi sentimenti amorosi. Vertunno fra tutti cercava di piacerle, e per aver occasione di vederla spesso prendeva diverse figure. Finalmente essendosi un giorno trasformato in una vecchia, trovò la maniera di legare conversazione con lei, e dopo averle date mille lodi sulle sue belle maniere, e sulla sua inclinazione per la vita campereccia, le narrò tanti così funesti avvenimenti a quelle che rifiutavano com'essa la tenerezza de' loro amanti, e che anzi ne mostravano del disprezzo, che finalmente la rendè sensibile, e divenne suo sposo. Questa Pomona può essere stata qualche bella persona, che avesse del gusto per la vita campestre, e che si applicasse particolarmente alla coltura degli alberi fruttiferi, cosa che le meritò poi gli onori divini. Narra Ovidio, che Pomona una delle più diligenti Amadriadi coltivava con molta attenzione, ed industria gli orti, e gli alberi, specialmente i pomi, da' quali trasse il nome di Pomona. La rappresentavano sedente sopra un gran canestro pieno di fiori, e di frutta ponendole nella sinistra alcune poma, e nella destra un ramo; le davano un abito che le discendeva fino a' piedi, e che si alzava d'innanzi per sostenere le poma, e i rami del pomo. Avea in Roma un tempio, e degli altari, e 'l suo sacerdote portava il nome di *Flamen Pomonalis*, e le offeriva de' sacrificj per la conservazione delle frutta della terra.

PONTEFICI, quelli che avevano la principal direzione presso i Romani delle cose spettanti alla Religione, che giudicavano le differenze che insorgevano in questa materia, ne regolavano il culto, le cerimonie, e ne spiegavano i misterj. Formavano in Roma un Collegio, il quale nella prima istituzione fatta da Numa non era composto che di quattro Pontefici presi dal corpo de' Patri-

2): in seguito ne aggiunsero altri quattro scelti fra i plebei. Silla Dittatore ne accrebbe il numero fino a quindici, otto de' quali aveano il titolo di Pontefici grandi, e gli altri sette di Pontefici piccoli, quantunque tutti insieme non formassero che un corpo medesimo, il cui capo veniva chiamato il sommo Pontefice. Venivano considerati come persone sacre, ed aveano la precedenza da tutti i Magistrati. Presedevano a tutti i giuochi del Circo, dell' Anfiteatro, e del Teatro dati in onore di qualche divinità. Quando vacava un luogo in questo Collegio, veniva riempito da uno che veniva eletto colla pluralità de' voti.

Il sommo Pontefice era di una considerazione sì grande, e la sua dignità tanto importante per la estensione dell' autorità che gli si dava al tempo della Repubblica, che gl' Imperatori se l'attribuirono, e restò sempre annessa alle loro persone. Prima degl' Imperatori fu sempre occupata da persone del primo ordine. Era una specie di profanazione per lui il vedere un cadavere; quindi è che quando assisteva a' funerali, mettevano un velo, ovvero una cortina fra lui, e 'l corpo. Augusto che assistette a' funerali di Agrippa, e che fece la sua orazione funebre, ebbe sempre questo velo dinanzi, che l' impediva il vedere il cadavere, perchè era sommo Pontefice. Seneca osservava pure che Tiberio intervenne a' funerali di suo figliuolo, e parlò molto in sua lode stando dinanzi al corpo, ma che un velo posto fra essi gliene nascondeva la vista, essendo vietato al sommo Pontefice il vedere cadaveri.

PONTOPORIA, una delle Najadi.

PONZIA, Venere avea un tempio nel territorio di Corinto sotto il nome di Venere Ponzia, cioè Venere che presedeva al mare chiamato da' Greci e da' Latini *Pontus*. La statua della Dea era notabile per la sua grandezza, e bellezza.

POPULONIA, Divinità campestre, alla quale offerivansi sacrificj per impedire i cattivi effetti della gran-

grandine, de' fulmini, e de' venti (a). Giunone presa per l'aria era quella che adoravano sotto questo nome, come Giove sotto quello di *Fulgur*.

POREVITO, Divinità degli antichi Germani, alla quale assegnavano cinque teste, ed una seita sul petto, come quella che portava Minerva nel suo Egide, ed intorno al piedestallo, che sosteneva la sua statua, c'era un grand' ammasso di spade, di lance, e di ogni sorta di arme. Questo era il loro Dio della guerra.

PORFIRIONE, uno de' Giganti che fecero guerra agli Dei. Giove per vincerlo con maggior facilità, servissi di uno stratagemma particolare: ispirogli dell' affetto per Giunone, sperando che l' amore fosse per disarmarlo, confidandosi della saviezza della Regina degli Dei, ma il Gigante divenne così ad un tratto innamorato della Dea, ch' era sul punto di usarle violenza, se Giove col suo fulmine, ed Ercole colle sue frecce, non gli avessero tolta la vita.

PORO, Dio dell' abbondanza, era figliuolo di Meti Dea della Prudenza: ecco il racconto che fa Platone nel suo *Convivio* di questo Dio. Alla nascita di Venere celebrarono i Dei un convito, al quale intervenne, come gli altri, Poro Dio dell' abbondanza. Levati che furono dalla mensa, la Povertà, o sia Penia credette che fosse fatta la sua fortuna, quando potesse aver un figliuolo da Poro, perlochè accortamente andò a coricarfegli a fianco, e qualche tempo dopo mise al mondo l' Amore. Da questo viene, dice il nostro Filosofo, che l' Amore è unito alla compagnia ed al servizio di Venere, per essere stato concepito nel giorno della sua festa. Siccome ha per padre l' Abbondanza, e per madre la Povertà, così tiene dell' una, e dell' altra. v. *Penia, Amore*.
Tomo V. L POR-

(a) Questo nome deriva, da *Populatio*, guasta rovina.

PORSINNA, figliuola del fiume Asterione, viene posta con sue forelle Acrea ed Eubea nel numero delle nodrici di Giunone.

PORTE d'Inferno, dice Virgilio, due Porte chiamate le Porte del Sonno, l'una di corno, e l'altra di avorio. Per quella di corno passavano le vere ombre che uscivano dall'Inferno, e che comparivano sulla terra; e per quella di avorio uscivano le vane illusioni ed i sogni ingannevoli. Enea uscì per la porta di avorio.

PORTUNNO, Divinità Romana che presedeva a' porti, come ce lo addita il suo nome. Melicerto era quello che veniva onorato sotto questo nome, ed altri tengono che fosse Nettuno. Questo Dio avea un tempio in Roma nella quattordicesima regione.

POSIDONE, soprannome dato a Nettuno, che significa *Spezzavascelli*, a motivo delle tempeste, le quali appunto spezzano i vascelli. Celebravansi in onor suo delle feste che chiamavano Posidonie. Nell'Isola di Tenos una delle Cicladi, scrive Strabone, evvi in un bosco fuori della città un gran tempio, osservabile per le grandi sale da mangiare che ci sono; le quali servono ad una moltitudine di persone quando si celebrano le Posidonie.

POSTVERTA, una delle Divinità presidenti a' parti difficili, e questa era una delle Dee Carmente. v. *Carmenta*.

POTAMIDI, Ninfe de' fiumi e torrenti. (a)

POTINA, Dea tutelare de' bambini, quella che avea cura della loro bevanda. (b)

POTNIADI, Dee che non erano atte che ad ispirar del furore, e si crede che questo fosse un soprannome delle Baccanti: aveano preso il nome della città di Potnia nella Beozia, dove aveano delle statue in un bosco dedicato a Cerere, ed a Pro-

fer-

(a) *Da ποταμος, fiume.*

(b) *Dal verbo potare, bere.*

serpina. Loro facevano de' sacrificj in certi tempi dell'anno, e dopo di essi si lasciavano andare in alcuni luoghi del bosco de' porci da latte, i quali secondo la tradizione della gente del paese si trovavano l'anno seguente in un tempo simile, a pascere nella selva di Dodona. Dicevano ancora che nel tempio di queste Dee in Potnia c'era un pozzo, la cui acqua rendeva furibondi i cavalli, che ne beevano.

POVERTA'; dal Pluto di Aristofane sembra che sia stata posta nel numero degli Dei. Gli abitanti di Gadura la onoravano di un culto particolare, perchè la consideravano come madre dell'industria, e di tutte le arti. Platone le assegna l'Amore per figliuolo. v. *Amore*. Plauto la fa figliuola della dissolutezza, perchè coloro, che vi si danno in preda, vanno bene spesso a terminare nella povertà.

PRASSIDE, Venere avea un tempio in Megara sotto il nome di Venere Prasside, cioè a dire operante (a).

PRASSIDICA, Dea figliuola di Sotero, ch'era il Dio conservatore, e madre di Omonoe, e di Arete, cioè della concordia, e della virtù. Essa avea la cura di dinotare agli uomini i giusti limiti, ne quali doveano contenersi, sia nelle proprie azioni, sia ne' loro discorsi. Gli antichi non formavano mai statue intere di questa Dea, ma la rappresentavano solamente con una testa, per dimostrare forse, che la testa e il buon senso sono quelle cose che determinano i confini di ogni cosa. Quindi è che non le sacrificavano che le sole teste delle vittime. Scrive Esichio che Menelao al ritorno della guerra di Troja consecrò un tempio a questa Divinità, e alle sue figliuole la Concordia e la Virtù sotto il solo nome di Prassidica. Si osserva che cotesta Dea avea tutti i suoi

L 2

tem-

(a) *Da πρασσειν, fare.*

templi scoperti per dinotare la origine che trae-
va dal Cielo, come l'unica forgente della saviezza.
Il suo nome significa azione fatta con giustizia (a). Fu dato il nome di Prassidica anche a Minerva.

PRASSIDICIANE; siccome Minerva era soprannominata Prassidica, così le assegnarono delle nodrici chiamate Dee Prassidie, o Prassidiane, ed erano figliuole di Ogige, in numero di tre, cioè Alalcomena, Aulide, e Delcinia. Cotesse Dee avevano una cappella nel mezzo di un campo vicino alla città di Aliarde nella Beozia. Andavano a giurare sul loro altare nelle occasioni grandi, e questo giuramento era sempre inviolabile.

PRECIDANEE, chiamavansi col nome di precidane quelle vittime, che s'immolavano nel giorno precedente alla solennità. Per questa ragione la serofa, che si sacrificava a Cerere prima delle messi, era chiamata *precidanea porca*.

PREDATORE, soprannome dato a Giove, perchè gli si consacravano una parte delle spoglie prese a' nemici, chiamate in Latino *Præda*.

PREGHIERE, secondo Esiodo erano figliuole di Giove: erano zoppe, rugose, dice Omero, sempre cogli occhi bassi ed unili; camminavano sempre dietro alla ingiuria per risanare i mali da essa fatti.

PRESAGJ: distinguevansi i presagj dagli augurj, perchè in questi si osservavano i segni ricercati ed interpretati secondo le regole dell'arte Augurale, e i presagj che si presentavano fortuitamente, venivano interpretati da ogni particolare in una maniera più vaga, ed arbitraria. La opinione de' presagj faceva tanta impressione negli animi, che sovente bastava per eccitare alle imprese più temerarie, ovvero per distogliere da quelle, che aveva-

(a) *Δὲ πράξις*, azione e δική, giustizia.

aveano tutta l'apparenza di riuscire. I Romani avevano moltissime cose, che venivano da essi considerate come presagj dell'avvenire. Per esempio certe parole fortuite, che venivano pronunciate senz'alcuna intenzione, e che potevano riferirsi indirettamente a qualche predizione del futuro. Quindi è che stavano perciò molto attenti all'espressioni, delle quali servivansi ne' loro ragionamenti per non dar motivo a presagj funesti. Non minavano la prigione domicilio, le furie Eumenidi, gl'inimici stranieri, e per dire che un uomo era morto, dicevano che avea vissuto. Gli antichi Autori Poeti, e Storici sono pieni di questi presagj tratti da cose fortuite, che non tengono relazione alcuna agli avvenimenti, se non quella che vogliono essi ritrovarvi. Virgilio (a) riferisce i presagj, che precedettero la guerra civile. „ Si videro, dic'egli, a scorrere rivi di sangue: „ i lupi nel corso della notte spaventarono le città con urli terribili. Mai più cadettero fulmini „ in un tempo così sereno, nè mai le spaventevoli Comete atterrirono maggiormente i mortali. „ Lucano (b) anch'esso mette in vista pomposamente in versi tutti i presagj della Guerra Civile. Fra gli Storici Tito Livio è pieno di osservazioni superflue; ora è nato qualche mostro; ora le acque de' fiumi e de' laghi apparvero tinte di sangue; ora un Idolo cangiò situazione, senza che alcuno lo toccasse; un'altra volta si udirono tuoni e fulmini in un tempo affatto sereno ec. e secondo questo Storico (c) un bue pronunciò distintamente queste tre parole: *Roma cave tibi*, Roma, guardati.

PREUGENIO, figliuolo di Agenore, fu avvisato in sogno di togliere da Sparta la Statua di Diana Limnatide, e di trasportarla a Mesoco nell'Acaja, dove

L 3

(a) *Georg. Lib. I. v. 485.*

(b) *Pharf. Lib. II. C. 2.*

(c) *Lib. XXXV.*

dove fece fabbricare un tempio alla Dea. Fu sepolto innanzi ad una delle Cappelle di questo tempio, ed ogni anno nel tempo della festa di questa Dea, prestavano a Preugenio gli onori eroici sul di lui sepolcro.

PRIAMO, figliuolo di Laomedonte fu posto sul trono paterno da Ercole. v. *Laomedonte*, *Podarce*. Regnò pacificamente per più anni in mezzo ad una numerosa famiglia, e la sua prima moglie fu Arisba figliuola di Merope, dalla quale ebbe un figliuolo per nome Esaco. Ecuba sua seconda moglie gliene partorì diciannove, fra i quali i più noti furono Ettore, Paride, Deifobo, Eleno Polidoro ec. e le figliuole Creusa, Laodice, Polissena, e Cassandra. Finalmente ebbe cinquanta figliuoli di diverse donne; e tutti, suorchè Eleno, perirono col loro padre nella guerra di Troja.

Ucciso che fu Ettore, Apollo mandò Iride a Priamo, al riferire di Omero (a) ordinandogli di portare ad Achille de' donativi atti a placare la sua collera per riscattare il figliuolo. Questo padre sfortunato prese seco dodici talenti d'oro co' panni più ricchi, e i vasi più preziosi, e montato sul suo carro accompagnato da un solo uomo, si arrischia di portarsi al campo de' Greci. Mercurio per ordine di Giove, conduce egli stesso il carro, addormenta le sentinelle che custodiscono i trinceramenti de' Greci, attraversa il loro campo senza essere scoperto, e giugne dinanzi alla tenda di Achille. Priamo va a gettarsi a piedi di questo terribile nemico, abbraccia le sue ginocchia, bacia le mani omicide del suo figliuolo, e lo supplica a restituirgli il cadavere di Ettore, per cui portava seco un ricco riscatto. Achille veggendo l'umiliazione di questo Re infelice s'intenerisce, e lo alza con segni di compassione, e gli concede senza fatica ciò che dimanda, perchè i Dei aveano rivolto il suo cuore alla pietà. Priamo se

ne

(a) *Iliad. Lib. XXIV.*





Pag. 167.

PRIAPO.

Tom. V

P R I

167

ne ritorna a Troja col corpo di suo figliuolo, e Mercurio nuovamente ha la cura di ricondurlo, com'era venuto.

Veduta ch'ebbe Priamo la sua città in mano de' Greci, e il nemico vittorioso nel mezzo del suo palazzo, prese la spada e l'elmo per morire con l'arme alla mano; ma Ecuba lo costrinse a ricoverarsi all'altare di Giove, dove si era ellagà ritirata colle figliuole. Politette uno de' loro figliuoli inseguito da Pirro venne ferito, e cadette spirante a loro piedi, alla qual vista non potendo Priamo ritenere il suo sdegno, osò rimproverare Pirro di quest'azione inumana di ammazzare un figliuolo sotto gli occhi del padre, e lanciò nel tempo medesimo un dardo contro di lui, che appena toccò il suo scudo, e cadette a suoi piedi. Allora Pirro senza rispettare l'altare, scagliòsi senza pietà contro lo sfortunato vecchio, afferollo con una mano ne' bianchi capelli, e coll'altra gl'immerse la spada nel seno. I Greci poi gli tagliarono la testa, e strascinarono il suo corpo sulla spiaggia, dove restò confuso nella folla degli altri cadaveri. Se prestiamo fede al Poeta Lescheo, dice Pausania, Priamo non fu ucciso innanzi all'altare di Giove Erceo, ma ne fu solamente straccato a forza, e questo sfortunato Re si strascinò poi fino avanti la porta del suo palazzo, dove incontrò Pirro, il quale non ebbe fatica a levargli quel poco di vita, che la sua vecchiaja, e le sue disgrazie gli avevano lasciato.

PRIAMO, figliuolo di Politette, e nipote del vecchio Priamo, s'imbarcò con Enea, e portossi con lui in Italia, dove fondò una città.

PRIAPO, era figliuolo di Bacco, e di Venere. Giunone fatta gelosa della Dea delle Grazie, fecetanto co' suoi incantesimi, che rendette mostruoso, e contraffatto il bambino che portava nel suo ventre. Tostochè l'ebbe partorito, lo allontanò dalla sua presenza, e lo fece allevare in Lampsaco, dove divenne il terrore de' mariti, cosa che lo

L 4

fece

fece scacciare dalla città. Ma gli abitanti sorpresi da una malattia straordinaria credettero, che questo fosse un castigo del cattivo trattamento che aveano fatto al figliuolo di Venere, onde in seguito divenne l'oggetto della pubblica venerazione. Priapo viene chiamato fra' Poeti *Ellespontico*, perchè Lampfaco era situata sull' Ellesponto nell' Asia minore.

Priapo era il Dio degli orti, e si credeva ch' egli fosse quello che li custodisse, e li facesse render frutto. Quindi è che i Romani ponevano la sua statua non solamente ne' lor orti, ma anche ne' giardini che servivano per sola delizia, non per averne frutta, come si può vedere in un Epigramma di Marziale (a), dove burlandosi di quelli che aveano delle case di campagna senza ortaglie, e pascoli, dice che per verità, nè essi, nè il Priapo delle loro campagne aveano cosa ne' lor orti che potesse farli aver timore de' ladri, e ricerca se si possa chiamare casa di campagna quella, in cui bisogna portarsi dalla città tutte l'erbe da mangiare, le frutta, il formaggio, e il vino.

Priapo per lo più veniva rappresentato in forma di Erme, o di Termine colle corna di caprone, le orecchie caprine, ed una corona di foglie di vite, o di alloro. Le sue statue sono talvolta accompagnate da strumenti ortensi, da canestri per contenere ogni sorta di frutti, di una falce per mietere, di una mazza per allontanare i ladri, ovvero di una bacchetta per far paura agli uccelli. Questa è la ragione per cui Virgilio chiama Priapo *Custos furum, & avium*. Veggonsi ancora sopra alcuni monumenti di Priapo delle teste di asino, per additare l'utilità che si cava da questo animale per la coltura degli orti, e de' terreni, ovvero forse, perchè quelli di Lampfaco offerivano degli asini in sacrificio al loro Dio. Priapo



(a) *Lib. III,*